



# D'Alema-Rodotà, intesa sul modello tedesco

● **Il giurista: «È l'ideologia bipolare e maggioritaria che ha allontanato i cittadini dalla politica»**

**BRUNO GRAVAGNUOLO**  
ROMA

E tra Massimo D'Alema e Stefano Rodotà sboccia la grande intesa. Succede a Roma a Piazza Margana 41, nel corso di un incontro realizzato da *Italianieuropei* e dalla sezione Pd Roma centro, coordinata da Natalia Augias e introdotto dalla segretaria del circolo. Per l'occasione viene anche consegnata a Fabrizio Barca, presente in sala, la tessera del partito che già da tempo aveva richiesto.

Dunque intesa su tutto, salvo sfumature, tra il *totus politicus* e il teorico dei diritti e della società civile, corteggiato da Grillo e lanciato per il Colle, ma poi scomunicato solo perché aveva fatto valere qualche riserva, su dialogo e democrazia interna dei Cinquestelle.

Ed eccoli i due punti chiave dell'accordo: semipresidenzialismo, bocciato da entrambi. E intreccio tra partiti, istituzioni e spazio della rete, irrinunciabile per entrambi. Comincia Rodotà che sostiene una tesi molto netta e controcorrente: «È stata la personalizzazione della politica, unita all'ideologia bipartitica e maggiori-

taria, ad avere allontanato i cittadini dalla politica». Come? Con il bipolarismo selvaggio e la frammentazione favorita dalle amucchiate maggioritarie, che hanno generato piccoli e grandi leader carismatici. Con corredo di populismo e trasformismo, figlio di quelle amucchiate.

Sono cose che Rodotà dice inascoltato da decenni e ci tiene a rimarcare. Aggiungendo altresì che non è un conservatore, e che una seria manutenzione può salvare e rilanciare la democrazia parlamentare, insidiata dalla delegittimazione. In altri termini per Rodotà non si può scaricare la crisi della politica sul mito di istituzioni forti e semplificatrici. Il che significa: sistema tedesco, cancellierato, due Camere con diversi ruoli e diminuzione dei parlamentari con sbarramento.

Fin qui Rodotà. Quindi tocca all'ex premier, che fa alcuni distinguo. Ad esempio rileva che «la personalità dei candidati conta, incluse le preferenze, come ha dimostrato il grande risultato di Zingaretti nel Lazio: 78-80% di partecipazione e 10,8% in più per il Pd negli stessi giorni della non vittoria in Italia e a Roma». Altro distinguo di D'Alema: «Il maggiorita-

rio ha contato, non è tutto da buttare, perché le alternanze bene o male ci sono state e ciò ha aiutato i cittadini a scegliere». E tuttavia precisa ancora D'Alema: «Oggi sono diffidente sul semipresidenzialismo rispetto a 15 anni fa». Perché? Perché per fortuna in tempi come i nostri «abbiamo sempre avuto un Presidente di garanzia e guarda caso eletto sempre con l'apporto decisivo del centrosinistra. Porta bene quel tipo di Presidente...». Non basta perché lì l'ex premier fa un'altra considerazione dirimente. Questa: «Il semipresidenzialismo ha assunto ormai una connotazione ideologica, rischia di non farci combinare nulla per costruirlo, e ciò sarebbe letale per le nostre istituzioni». E ancora: «Non siamo la Francia a suo modo "monarchica", e un presidente eletto da una metà di elettori contro l'altra può distruggere lo Stato e inasprire i conflitti». Poi, sul finire, parte la discussione su Grillo. Sia Rodotà che D'Alema ne riconoscono il tratto «nuovo».

Un tratto però in bilico tra modernità e arcaismo, sempre sul punto di precipitare in furore «roussoiano». Cioè nella democrazia diretta che si riassume in un capo assoluto e in scomuniche. No, convergono entrambi, decisivo è integrare partiti, istituzioni e rete. Come ha fatto Obama. E a questo punto la grande intesa è davvero completa.

## Rai, ho fatto il mio dovere

**LA LETTERA**

**ANTONIO CATRICALÀ\***

SEGUE DALLA PRIMA  
Rognoni si interroga se la mia relazione in Parlamento sia solo una provocazione. Non so dire se l'effetto sia provocatorio, ma ciò che ho riferito risponde all'attuale dettato normativo. L'articolo 45 del Testo unico della Radiotelevisione recita: «Il servizio pubblico radiotelevisivo è affidato per concessione a una società per azioni che lo svolge sulla base di un contratto nazionale di servizio». L'articolo 49 stabilisce la durata della concessione in 12 anni individuando la Rai come prima concessionaria e indica come termine finale il 6 maggio 2016.

Se oggi, rinnovando per l'ultima volta il contratto di servizio relativo all'attuale concessione, non allertassi il Parlamento su quella scadenza e facessi finta che prima di quella data non sarà necessaria alcuna scelta politica, tradirei il mio mandato. Il problema c'è. Credo che sia la Rai, se non l'unica società, certamente la più titolata per svolgere il servizio, ma non è un diritto acquisito per legge oltre i 12 anni. Poiché della questione dovranno occuparsi il Parlamento in primo luogo e il governo, il nostro buon proposito è di creare una base conoscitiva il più possibile completa che consenta di decidere per tempo con la piena consapevolezza di quale sia, su una materia così importante, il diffuso sentire degli Italiani. Se il termine scadesse in bianco, in virtù di interpretazioni fantasiose del testo normativo, il 7 di maggio sarebbe il caos.

\*Vicesegretario Sviluppo economico

# «Basta giochi, ma Matteo si decida»

**MARIA ZEGARELLI**  
ROMA

Una pausa di una settimana prima di ricominciare la full immersion non nelle acque cristalline dell'isola greca dove è in questi giorni, ma negli uffici della Regione Friuli Venezia Giulia di cui è governatrice. «Le regole per il congresso? Le dirò a me non interessa sapere come le vorrebbe Tizio o Caio, a me interessa capire in questo momento cosa sarebbe meglio per il partito ed evitare che il congresso si trasformi nell'ennesima resa dei conti interna». Debora Serracchiani come al solito non ci sta a farsi imbrigliare in una delle tante fazioni democratiche, «preferisco ragionare con la mia testa e mantenere la mia autonomia, come è sempre stato», dice, anche quando i suoi ragionamenti la portano non sempre sulla stessa direttrice su cui si muove Areadem, l'area che fa capo a Dario Franceschini.

**Il dilemma che attraversa il suo partito adesso riguarda la figura di segretario e premier. Devono coincidere?**

«Non ne farei una questione di regole, anche se sono necessarie in vista di un congresso. Sulla questione che lei mi pone non ho un'idea precisa, né mi interessa sapere le varie correnti e correntine come si posizionano al riguardo, mi limito ad osservare che finora chi si è candidato segretario e poi ha rappresentato la coalizione come candidato premier è arrivato logoro alla campagna elettorale. Alla luce di questo non credo che ci si possa perdere dietro piccole invidie, tentativi più o meno spericolati di fermare il presunto avversario, sarebbe meglio mettere da parte tutto questo, spingere sul tasto reset e affrontare in maniera più responsabile questo passaggio».

**Quindi sarebbe meglio un segretario concentrato sul partito e un candidato premier su Palazzo Chigi? Renzi preferirebbe che non ci sia distinzione.**

«Questa discussione è viziata da un re-

...

**«Separare leadership e premiership? Non so, ma i segretari-candidati sono giunti logori alle urne»**

**L'INTERVISTA**

**Debora Serracchiani**

**«Serve una discussione chiara in cui ognuno dice quel che pensa, già questo aiuterebbe a chiarire i rapporti tra il sindaco di Firenze e il premier»**



tropensiero: il sospetto che dietro ogni regola ci sia una fregatura. Ma a cosa servono queste regole? A rimettere in piedi il Partito democratico, a rilanciare un progetto in grado di riavvicinare i cittadini e gli elettori che hanno smesso di credere in noi, oppure bisogna continuare questo dibattito dove ognuno pensa che l'altro lo stia prendendo in giro e/o stia cercando di sabotarlo? Renzi, che fino a qualche tempo fa diceva che si potevano separare i due ruoli e che non era interessato alla segreteria, oggi sembra ripensarci perché teme che dietro la separazione ci sia un trappolone».

**Quindi lei teme che tutto si arreni dietro le reciproche diffidenze?**

«Spero proprio no, credo ci voglia una discussione chiara dove ognuno dice quello che vuole fare da grande, già questo basterebbe a chiarire i rapporti tra Enrico Letta e Matteo Renzi, per esempio. Un altro modo per rendere meno complicato scrivere regole condivise è quello di aprire le primarie alla più grande partecipazione. L'ultima volta non è questo il segnale che abbiamo mandato agli elettori e abbiamo stabilito regole che non hanno aiutato la partecipazione democratica. Attraverso le primarie noi dobbiamo allargare il cerchio dei nostri simpatizzanti il più possibile, non stringerlo. Di fronte alla decisione sulla figu-

ra di segretario e candidato premier, inoltre, l'unica domanda che ci si deve porre è: cosa è meglio fare oggi per il Pd, per rafforzare il partito e il Paese?».

**Serracchiani, fu una frase infelice la sua quando di fronte alla vittoria in Friuli disse di avercela fatta «malgrado il Pd»?**

«Neanche per sogno. Ricordiamoci che sono stata eletta nel week end successivo ai giorni drammatici in cui il Pd aveva massacrato Franco Marini, Romano Prodi, aperto una discussione terribile su Stefano Rodotà per poi finire sulla candidatura di Giorgio Napolitano. Dire di aver vinto in Friuli nonostante il Pd mi sembra un'affermazione non solo sincera ma anche veritiera. Non è vero, invece, che ho ripetuto quella frase dopo la vittoria di Ignazio Marino a Roma».

**Dagli errori del passato al futuro. Franceschini ha definito Renzi un fuoriclasse, ma in campo ci sono anche Civiati e Cuperlo. A chi darebbe in mano il futuro del suo partito?**

«Rischiando di avere più candidature che elettori, sintomo della grande frammentazione che c'è nel Pd e del fatto che alcuni si candidano in rappresentanza di una parte. Sia chiaro, non dico che non siano personalità valide, dico che dobbiamo fare un salto in avanti, capire che c'è bisogno di riavvicinare la politica ai territori che non accettano più questa autoreferenzialità. Le persone non hanno più tempo per le chiacchiere, hanno bisogno di fatti concreti, di una politica concreta. Poi, è evidente che si deve parlare anche di candidature, non voglio evitare la questione. Dal mio punto di vista l'unico rappresentante del Pd in grado di parlare ad una platea vasta e rappresentare il centrosinistra e non soltanto il centrosinistra, che in questo momento di grande astensionismo è un grande vantaggio, è Matteo Renzi. Capisco che voglia aspettare di capire quali siano le regole prima di annunciare cosa intende fare, però mi permetto di suggerirgli di decidere al più presto».

...

**«Renzi era per dividere i ruoli quando non pareva interessato, ora ci ripensa perché teme la trappola»**

**LEFT DOMANI CON L'UNITÀ**

**Verso un nuovo Pd. Intervista a Fabrizio Barca**

«Controcorrente» verso un nuovo Pd. Mentre i partiti si dividono su nomi e correnti, Fabrizio Barca gira l'Italia per discutere di forma partito e identità. La copertina di *left* è dedicata all'ex ministro del governo Monti che propone la sua idea di Pd: aperto al dibattito e alla partecipazione. E di sinistra. Ai democratici, Barca ricorda: «Un partito che va bene a tutti è senza futuro. Per vincere servono idee forti e riconoscibili». E torna sulla sua idea delle «conoscenza diffusa»: «Questo Paese è ingovernabile non perché il potere non sia abbastanza concentrato ma per mancanza di partecipazione».

